



# FRECCIA

PERIODICO D'INFORMAZIONE  
MEDICO/HISTORICO/SCIENTIFICO/ARCHERISTICO/CURIOSITA'

---

**ANNO 2009 N°8 DIREZIONE: ARCIERI MEDIEVALI AESIS MILITES DEL CONTADO-**  
Info: tel. 0731-201468 / 333-2655659,4 - e-mail: arciedelcontado@alice.it

---

■▶ **IN QUESTO NUMERO:**

- ❖ Pag. n. 1 ..... ↪ **L'EDITORIALE** .....
- ❖ Pag. n. 2-22. .. ↪ **L'ARGOMENTO** ..... **IL CODICE CAVALLERESCO**
- ❖ Pag. n. 23-25. ↪ **I PERSONAGGI** ..... **SAN ROMUALDO**
- ❖ Pag. n. 26 . . ↪ **STORIA E CURIOSITA' : FURTI E SPARTIZIONI DI RELIQUIE NEL MEDIOEVO**
- ❖ Pag. n. 27-29 . ↪ **DI PENSIER IN PENSIER : IL VIAGGIO DI COLOMBANO**
- ❖ Pag. n. 29 . . ↪ **I SAPORI DEL MEDIOEVO: L'ALEA**

■▶ **L'EDITORIALE**.....

Questo numero di "Freccia" per il 2009, lo abbiamo voluto dedicare agli Amici de la **Compagnia degli ARCIERI MEDIEVALI AESIS MILITES DELCONTADO**, nella quale il gruppo di studio istituito da anni al suo interno, continua a contribuire ed a mettere vostra disposizione il lavoro qui sotto ultimamente svolto.

Questo contributo è un'altra "freccia" che aggiungeremo al nostro bagaglio culturale che ci aiuterà a crescere ancora di più nella conoscenza del Medioevo.

Ad maiora .

Anna M.Frezzi Owen

# *Codex Cavalleriae*



*Frangar non Flectar*



## Premessa

Nei tempi antichi il cavaliere era colui che, per nascita o per fortune acquisite, aveva la possibilità di possedere, mantenere e usare in battaglia un cavallo. Questo lo poneva in posizione privilegiata all'interno della scala gerarchica sociale dell'epoca. Il possesso ed il mantenimento di un equino da guerra sottintendevano le sue possibilità economiche che al mondo d'oggi potrebbero essere paragonate al possesso di una Ferrari. Questo però lo obbligava militarmente verso il suo signore, il quale poteva pretendere da lui un contingente militare di varia grandezza che doveva essere equipaggiato, armato e guidato in battaglia da lui stesso. Inoltre il cavaliere acquisiva tutta una serie di obblighi verso la Santa Madre Chiesa che si impegnava in ogni momento a difendere a costo della sua vita. La sua principale funzione, quindi, era quella di combattere, ed in tal senso veniva addestrato sin da bambino. Con il passare dei secoli il Cavaliere divenne anche il responsabile del Feudo a lui affidato e, alla educazione militare, venne affiancata anche quella umanistica che comprendeva il saper leggere e scrivere in volgare ma soprattutto in latino, la conoscenza delle opere classiche, e la conoscenza del cerimoniale di corte, che, con qualche lieve differenza, era simile in tutta Europa. Anche la sua educazione divenne importante e, verso il XV° sec., il cavaliere divenne anche un esperto di etichetta, araldica, arte oratoria, diplomazia e savoir faire. Nei confronti del gentil sesso si sviluppano tutta una serie di tematiche legate al corteggiamento che obbligano il cavaliere a divenire anche poeta o musicista. Con la nascita del Dolce stil novo la donna viene posta su un nuovo piano e viene sempre più idealizzata, almeno dal punto di vista letterario, e questo obbliga il cavaliere a trovare una donna che incarni il suo ideale di perfezione e che diventi la sua Madonna. Nei suoi confronti vengono poste tutta una serie di attenzioni e cortesie che, con il passare dei secoli hanno costituito la base del corteggiamento nobile, quello che pone la donna desiderata al centro del proprio universo.

Oggi i cavalieri sono quasi scomparsi, ma, ancora qualcuno, per la verità più di quanti non si creda, viene ancora educato ad essere contemporaneamente guerriero, nobile e gentiluomo in omaggio ad uno stile dell'essere che recita:

Un cavaliere si dimostra tale attraverso il suo essere e non per tramite di ciò che possiede.

E. M. L.

Graue Rudolf von Sinnenburg.

27



## Capitolo 1

### Noblesse Oblige

Con questa espressione si indicano gli obblighi derivanti dal codice della nobiltà o, per meglio dire, dalla intima appartenenza alla schiera dei cavalieri.

Sono una serie di regole di comportamento valide per tutte le situazioni a maggior ragione in presenza di una signora.

Paragrafo primo: Parole e silenzio.

Ci sono situazioni in cui un breve silenzio vale più di mille parole ed altre in cui una parola detta male può far cadere il bastione più potente. Scegliere le parole e dirle nel modo giusto è sicuramente l'arte più difficile del mondo.

Non sta a me insegnare a parlare nel modo giusto ma sicuramente posso elencare una serie di regole chiave per imboccare la giusta via.

1) Non bestemmiare.

La bestemmia è una offesa gratuita e non necessaria a quanti sono credenti e suona volgare ed inopportuna nella bocca di chicchessia. In presenza di una signora è segno di ineducazione e mancanza delle più elementari norme di buona creanza. Chi bestemmiava in continuazione viene spesso giudicato rozzo, volgare ed

insensibile con un quoziente intellettivo molto scarso se non nullo.  
Se gettata come esclamazione dopo un avvenimento non gradito è segno di mancanza di pazienza ed incapacità ad affrontare gli imprevisti a noi avversi.

Un cavaliere è prima di tutto un guerriero e confida nelle proprie forze e non nella bestemmia per risolvere il fato avverso.

2) Non dire parolacce.

Valgono grossomodo le stesse motivazioni per la bestemmia.  
La parolaccia può essere tollerata come sfogo ma molto raramente viene perdonata a colui che ne fa sfoggio gratuito specialmente quando questa viene rivolta ad una persona assente e che, quindi, non può difendersi. In questo caso si può essere anche tacciati di vigliaccheria perché il cavaliere, in quanto guerriero, affronta i nemici a viso aperto.

3) Non parlare di fretta.

Chi parla troppo in fretta spesso trasmette ansia e l'impressione di non essere sicuro del fatto suo. Tende inoltre a smozzicare le parole e rischia di non trasmettere un messaggio corretto. L'immagine che ne deriva è sicuramente negativa e non è in linea con il carattere di un cavaliere. Egli infatti è padrone del suo tempo e delle sue emozioni, trasmette il suo messaggio con estrema chiarezza e lucidità e da sempre l'idea di essere sicuro di sé.

4) Non alzare il tono della voce.

La calma è uno dei punti di forza nel carattere di un cavaliere.

Egli non aggredisce se non aggredito ed alzare il tono della voce in una normale conversazione equivale ad una aggressione verbale.

Il tono di voce di un cavaliere è quindi pacato e tranquillo e trasmette comprensione e fiducia.

5) Non dire idiosie o stupidaggini.

6) Mostrate sempre autodisciplina e controllo.

7) Non parlate troppo. Chi lo fa pronuncia parole che potrebbero tornargli a follia. Chi parla troppo fa peccato, dice il saggio.

8) Ricordate che il silenzio è, qualche volta, la miglior risposta.

9) Non mentite mai. Per quanto cruda sia, la verità resta la migliore delle soluzioni. Solo nel caso in cui siate certi di procurare grande dolore vi è concesso di deviare a questa regola.

In tal caso fate in modo che i vostri verbi non restino mai troppo distanti dalla realtà. Deviare il discorso su altri argomenti o restare in silenzio restano valide alternative.

10) Mantenete sempre fede alla parola data. La parola di un cavaliere sostiene il suo stesso onore. La vostra parola deve essere affidabile e sicura al di là di dubbi o incertezze.

- 11) Guardate sempre in viso colui col quale parlate. Distogliere lo sguardo è sinonimo di falsità e mal si addice al carattere di un cavaliere.
- 12) Date parola a tutti. Anche agli ignoranti ed agli ottusi, poiché anche essi hanno le proprie storie.
- 13) Non lasciatevi indebolire da pregiudizi e credenze.
- 14) Fate poche domande ed ascoltate molto. Se potete non chiedete mai nulla. Se volete compiacere qualche buon amico potrete chiedere una volta ed anche due, perché la prima volta potrebbe non essere ben intesa. Ma non chiedete mai più di due volte.
- 15) Amate la parola ma soprattutto il silenzio. A volte uno sguardo esprime più di mille parole.
- 16) Non siate saccenti. Il saggio è colui che sa di non sapere.



## Paragrafo 2: Parole e pensieri

La parola è di per sé un dono di Dio ma l'uso che il cavaliere ne fa è di importanza fondamentale.

Il cavaliere deve essere maestro nell'uso delle parole perché è grazie ad esse che egli trasmette agli altri i contenuti del suo essere.

La sua perizia deve essere innata ed istintiva poiché i discorsi troppo costruiti suonano falsi persino a colui che li pronuncia.

Per il cavaliere il verbo deve essere come il pennello dell'artista capace di miscelare sapientemente pensieri e stati d'animo, conoscenze e sentimenti, sino ad ottenere quell'arcobaleno di suoni ed immagini capace di suscitare in chi ascolta o chi legge profonde emozioni.

Ma per far questo il cavaliere deve per prima cosa conoscere se stesso, giacché le sue parole altro non sono che lo specchio dei suoi pensieri.

Come potrà, altrimenti, guardare gli altrui occhi senza svelare il falso che suona nei suoi verbi?

Per essere sincero egli dovrà quindi essere capace di scavare all'interno dei suoi veri sentimenti e di svelare orribili ed impietose verità.

Solo così potrà scoprire se nel proprio io risiedono pensieri non degni del suo stato.

Ogni cavaliere seguirà la sua strada ma, in ogni caso, dovrà essere in grado di dominare istinti e sentimenti negativi in modo che essi non inquinino i propri pensieri.

*Siano quindi i suoi pensieri limpidi come acqua di fonte e cristallini in ogni loro intesa, scerri da umane passioni ed atavici istinti, sì che i verbi scaturenti da codesta chiara sorgiva suonino come puri cristalli alle altrui coscienze."*

*Per questo il cavaliere dovrà essere in grado di dominare:*

*1) L'amore insano*

*E' così che viene chiamato l'eccessivo amore per le cose, le emoxioni o le persone che nuocciono gravemente all'integrità del cavaliere. Alcuni esempi sono: l'uso eccessivo di alcool, il vizio del gioco, il narcisismo, la smania di potere, l'amore per il lusso, il desiderare persone legate ad altrui sentimenti, l'eccesso di ego etc.*

*Il cavaliere esprime con le sue parole giusti sentimenti e non potrebbe farlo con lo spirito profondamente minato da ingiuste emoxioni.*

*2) L'odio.*

*Chi odia diventa il peggior nemico di se stesso. L'odio corrode e consuma le anime più forti e cancella quel sentimento*

### *3) L'amarezza*

*Queste tre cose mettono in pena colui che ascolta ed è bene che siano limitate ad adeguati tempi e luoghi.*

*Sarebbe meglio che il cavaliere tenesse per sé questi sentimenti oppure trovasse modo di metterli su carta in modo da non tener dentro troppe pene ed al contempo riservare la lettura a poche e selezionate amicizie.*

*Quel che segue è un semplice esempio di ciò che la carta può contenere.*

*Carta ruvida  
gola  
percorsa  
dal rantolo  
di mute grida.  
Sorge il nero  
dal nero  
mentre adunco  
le dita  
della mia rabbia  
esortando il fulmine  
a testa alta.  
Il vento è il mio alleato.  
Il vortice il mio destino.  
Odi il mio grido e spera  
che il mio punto  
in sacrificio  
offra  
resistenza estrema  
al tramonto del sole.*

Kaiser Heinrich. †



Esistono anche dei pensieri positivi, delle emozioni salde e fortificanti che il cavaliere ha il compito di coltivare in se stesso e di promuovere nell'altrui animo. Essi sono:

1) L'amore per la vita

Il cavaliere ama la vita in tutte le sue forme, anche le più inconsuete, e non smette mai di cercare di ottenere, dagli altri e da se stesso, il giusto rispetto verso il supremo dono del Signore. Egli è un difensore della vita e, se dovrà combattere, lo farà per difendere questo inalienabile diritto.

2) La pietas.

Si intende come un sentimento che va oltre la semplice idea di pietà. Esso comprende sia l'amore per il prossimo che il rispetto per i sentimenti e le idee altrui.

È l'immedesimazione piena e assoluta nell'anima di chi stai guardando negli occhi.

Lo sguardo del cavaliere sia come una forxa di triplice profondità capace di sondare gli altrui stati d'animo onde mostrare, a chi quegli occhi osserva, esatto riflesso di se stesso. Giunga quindi a compimento l'arcano sciogliersi di due animi in uno sì che totale intesa e comune fratellanza portino il tralcio della vite ad abbracciare

giusto sostegno. Nasca nuovo pensiero e sgorghi nuova fonte ed acqua cristallina riporti a nuova vita campi da troppo orbi di giusti frutti.

3) *La solidarietà.*

Senta il cavaliere il suo cuore e si accorga che il suo pulsare sia in solido con quello altrui.

4) *La fratellanza.*

Due braccia, due gambe, un cuore, pensieri e sentimenti.

Questo ci accomuna e ci rende uguali. Guai a colui che di fronte a un cavaliere osi sfidare questi assiomi assoluti.

5) *La fiducia.*

Ispira fiducia per averla. Per far questo il cavaliere deve per prima cosa provare fiducia in se stesso.

*"Nemo plus transferre quem ipse habet"*

Nessuno può dare agli altri ciò che egli stesso non possiede.



### *Paragrafo 3: Pensieri e axioni.*

*Uno dei punti fermi della cavalleria risiede nel concetto che i pensieri e le axioni del cavaliere devono essere in perfetta sintonia.*

*La ricerca dell'equilibrio interiore continua per tutta la vita del cavaliere e accompagna i suoi gesti i quali divengono un naturale riflesso della sua integrità.*

*Ciò richiede un continuo confronto con il proprio peggior nemico: noi stessi.*

*Nessuno riesce ad immaginarsi men che perfetto.*

*Ogni nostra colpa, disattenxione, cattiveria, peccato d'orgoglio o altre negatività, trovano nei nostri pensieri una pronta giustificazione e l'assoluzione che noi stessi ci diamo è pronta ed inappellabile.*

*Il cavaliere non può e non deve sottostare a tutto ciò.*

*Egli ha il dovere di guardare in faccia la cruda realtà e solo il riconoscimento delle sue innumerevoli pecche riuscirà a dargli l'energia necessaria per costruire, giorno dopo giorno, il nocciolo duro della sua essenza.*

*La sua è la vera ricerca dell'essere e del suo divenire.*

*E' la ricerca del Graal.*

*Le sue axioni rifletteranno le varie fasi della cerca ed, ad ogni squilibrio interno, corrisponderà una axione mal concepita.*

*Giacchè la cerca di ognuno è intima e personale non posso dare indicazioni di tipo universale, posso però indicare le regole principali che rivelano al cavaliere che la strada da lui scelta è quella maestra.*

- 1) La calma è la virtù dei forti.*
- 2) Cerca sempre di guardare il mondo con gli occhi di un bambino. Abbi sempre meraviglia e stupore di ciò che ti è intorno e ricorda che nulla è da darsi per scontato. Solo la purezza dello sguardo del bimbo che risiede in ognuno di noi riuscirà ad aprirti le porte dei più reconditi misteri.*
- 3) Fa della fermezza il tuo baluardo.*
- 4) Sii cortese anche con chi non lo è.*
- 5) Sorridi al sole che sorge.*

*Ogni giorno è di per sé un grande dono ed il cavaliere accoglie con gioia i doni del Signore.*

- 6) Non giudicare.*

*Il giudicio è per sua definizione unico e irreversibile. Meglio sarebbe esprimere un parere che, per sua natura, meglio si adatta alla transitorietà delle situazioni.*
- 7) Riconosci le tue paure ed affrontale.*

*Solo i folli non hanno paura. Il coraggio consiste invece nel superare le prove che il fato ti impone.*
- 8) Non seguire il branco.*

- 9) Allena la tua mente
- 10) Non trarre conclusioni affrettate.
- 11) Rispetta le decisioni altrui
- 12) Difendi il più debole.
- 13) Non diventare schiavo dell'alcool.
- 14) Non tentare la fortuna con giochi d'azzardo.
- 15) Non peccare d'orgoglio.
- 16) Non offendere.
- 17) Non fingere.
- 18) Non cercare di essere ciò che non sei.
- 19) Non frenare giuste lacrime.

*Il vero cavaliere non ha paura di mostrare le sue lacrime.  
Esse non sono segnale di debolezza ma prova di forza ed  
umanità.*

- 20) Non avere segreti.
- 21) Ama chi ti ama e dimostra il tuo amore senza paura.
- 22) Segui il tuo cuore.
- 23) Sii entusiasta.
- 24) Coltiva l'ottimismo.
- 25) Non abbatterti.
- 26) Persegui la via della conoscenza.
- 27) Impara dai tuoi errori.
- 28) Cerca il significato dell'onore.

29) *Non essere testardo.*

30) *Riconosci i tuoi torti.*

31) *Sii umile.*

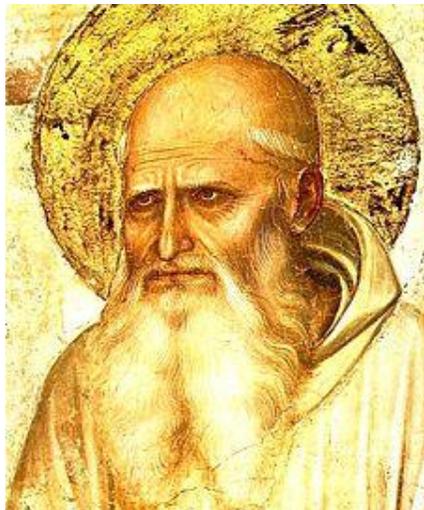
32) *Non elevarti al di sopra degli altri.*

33) *Non cercare la gloria. Ricorda sempre che essa è l'oro degli  
stolti.*



## ► I PERSONAGGI: SAN ROMUALDO

Chi era San Romualdo



Nella seconda metà del VX secolo, nel clima di grande fervore religioso che caratterizza Jesi in quel periodo, dopo i ritrovamenti di San Floriano e di San Settiminio, un terzo corpo di Santo, giunge fortunatamente a Jesi: quello di San Romualdo, nobile ravennate fondatore dell'Ordine Camaldolese e dell'Abazia di San Salvatore in Valdicastro, oltre che, nella Vallesina, di quella di San'Elena e della Città di Serra San Quirico.

La Congregazione Camaldolese da lui fondata, verso il 980, è tra le più celebri e benemerite del Medioevo e prende il nome da Camaldoli, vicino ad Arezzo, sede di uno dei primi Monasteri dell'ordine, fondato intorno all'anno 1022.

Romualdo, nato a Ravenna intorno al 950, sebbene nulla abbia lasciato scritto riguardo alla sua Congregazione, aveva adottato per il suo nuovo Ordine una regola più severa di quella benedettina: il silenzio era quasi continuo, i digiuni molto rigidi, e, dopo il lavoro, gli eremiti si riunivano solo per le celebrazioni ed i pasti in comune, congiungendo insieme la perfezione della disciplina eremitica con quella della vita monastica.

Lo stesso stemma dei monaci camaldomesi, raffigurante due colombe che

si abbeverano all'unico calice della fede sovrastato da una stella, viene a significare la coesistenza all'interno dello stesso Ordine dell'esperienza dell'eremo e di quella del monastero, equilibrio tra solitudine e vita in comune, vissuta nella comunione eucaristica (calice) che nasce dalla fede (stella).

Altro elemento di innovazione fu l'introduzione dell'abito bianco dei monaci, in luogo di quello scuro proprio della tradizione benedettina.

Per questo motivo il famoso eremo vicino a Cupramontana (AN), proprio perché appartenente anch'esso all'Ordine di San Romualdo, è detto dei " *frati bianchi*".

Tuttavia Romualdo, non riuscì pienamente nel suo intento di grande riformatore dell'Ordine benedettino, e dalle cronache si apprende che in questo modo di interpretare la vita monastica gli causò numerosi ed aspri contrasti, con alcuni confratelli che non lo volevano seguire sulla via delle privazioni e delle penitenze.

Il Santo infatti era talmente intransigente anche con i suoi fedeli che, proprio per i suoi continui ed a volte troppo insistenti ammonimenti alla virtù, è nata una curiosa leggenda che, pur non essendo propria della Vallesina, vale la pena ricordare.

Romualdo, nei suoi frequenti spostamenti per fare apostolato, passando nel territorio di Forlì, presso il Monte Fumaiolo, vi fondò un monastero. Qui, a causa dei suoi continui richiami ai monaci ed agli abitanti del luogo (che secondo San Pier Damiani, suo seguace e biografo erano di costumi corrotti), venne cacciato con " *belluino furore* " a " *vergate* " insieme ai suoi discepoli.

Da tale episodio si fa discendere l'etimologia del toponimo Verghereto per la cittadina che lì ora sorge.

Tutto ciò, insieme alle sue singolari ascetiche virtù, già anche da vivo, intorno al mille, uno dei Santi più popolari dell'epoca.

La continua ricerca di luoghi di eremitaggio lo portò a stabilirsi, su concessione

Romualdo si recò in questa valle ai piedi del Monte San Vicino sicuramente per almeno quattro volte e vi fondò dapprima un eremo, poi l'Abazia di San Salvatore e vicino l'oratorio

Tra i numerosi luoghi di eremitaggio, comunque, l'Abazia di San Salvatore era la sua prediletta, e proprio lì Romualdo come abbiamo detto, volle tornare per finire i suoi giorni in solitaria preghiera.

### **IL BRACCIO DI SAN ROMUALDO**

Il possesso di una o più importanti reliquie era di fondamentale importanza per le comunità del tempo, sia per il prestigio sia, soprattutto, per i benefici economici procurati dai pellegrinaggi e dalle donazioni che il corpo santo attirava.

I Santi stessi ne erano ben consapevoli e sceglievano quindi, per andarci a morire, luoghi a loro cari dove pensavano che la presenza dei loro resti potesse esercitare un'influenza felice.

Romualdo morì nell'oratorio di San Biagiolo il 19 Giugno del 1027 e per antica tradizione la sua festa annuale si celebra ancora oggi in quel luogo.

Le sue spoglie vennero sepolte sotto terra, nel mezzo della chiesa di San Salvatore. Cinque anni dopo la morte di Romualdo i suoi discepoli ottennero dal Papa di poter innalzare un altare sulla sua tomba, il che equivaleva allora alla canonizzazione.

Riesumato così il corpo e trovato incorrotto, questo fu poi deposto in un sarcofago romano che venne collocato in una cripta e che oggi, privo ormai dei resti mortali del Santo, fa da supporto alla tavola dell'altare della chiesa.

Data la fama di San Romualdo, infatti, l'isolata Abbazia fu considerata ben presto facile preda delle razzie dei ladri di reliquie e, nonostante un'accorta proposta del Cardinale commendatario di trasferire a Fabriano, per motivi di sicurezza, le spoglie del Santo, queste non furono traslate.

dei Conti di Camerino, nella località di Valdicastro.

di San Biagiolo, luogo quest'ultimo dove, come lui stesso aveva predetto, attese la morte.

### **La contesa da Jesi e Fabriano per le reliquie miracolose**

Così, sul finire del 1480, approfittarono della situazione due monaci camaldolesi, i frati Matteo e Rocco del monastero di Sant'Apollinare in Classe di Ravenna (dove Romualdo si era fatto monaco), i quali asportarono dal sepolcro dell'Abazia di Valdicastro i resti di San Romualdo.

I ladri sacrileghi intendevano trasferire quelle reliquie nella loro città, in quanto luogo natale del Santo.

Fecero prima sosta a San Lorenzo di Massaccio (l'odierna Cupramontana), poi a Jesi, in una rustica locanda di un certo Marchionne, posta fuori Porta San Floriano, attuale Porta Garibaldi.

La leggenda narra che i due monaci furono scoperti grazie ad una sorta di miracolo. Mentre erano usciti in città per vendere dei calici, anche questi rubati al monastero di Valdicastro, la stanza nella quale avevano lasciate le reliquie si illuminò di luce vivissima, tanto da far credere che si trattasse di un incendio.

Sfondata la porta per domare le fiamme, i presenti videro che la luce proveniva dal sacco nella quale erano racchiuse le ossa del Santo; stupiti, vollero controllarne il contenuto. Scoperto il furto i due vennero imprigionati e le sacre ossa portate nel Duomo di Jesi in solenne processione, con il Vescovo Tommaso Ghislieri in testa.

La città di Fabriano, quindi, nel cui territorio si trovava l'Abazia di Valdicastro, reclamò le reliquie per trasportarle nella chiesa camaldolese della città.

Gli jesi, invece, interpretando quel fortunoso approdo nelle reliquie in città come



un fatto provvidenziale, si opposero, e ne nacque una delicata vertenza.

Dall'ottica delle "leggende medioevali" dell'epoca -dove i resti di un Santo opponevano, ad esempio, diventando all'improvviso molto pesanti, una ferma resistenza ad un tentativo di traslazione disapprovato dal Santo stesso, in quanto si riteneva che chi le aveva in origine e le aveva tenute senza onorarle in un luogo indegno-, portarle altrove in questo caso, era solo una manifestazione di pietà più degna di lode che di biasimo.

Così tra il dicembre del 1480 ed il febbraio successivo, fu un susseguirsi di atti e delibere dei vari consigli cittadini di Jesi, di consultazioni di studenti jesini e dottori dell'università di Perugia, per conoscere quale pratica eseguire per poter trattenerne il corpo in città, furono spedite missive a Legato ed al Pontefice pregandoli perché appoggiassero gli jesini.

Il Vescovo Ghislieri, invece, temendo le conseguenze di una pericolosa contesa con

Fabriano, non si associò alle accorate pretese della città e, se accettò di nascondere in casa sua le reliquie, lo fece probabilmente per evitare improvvisi colpi di mano, anche da parte dei suoi concittadini, il che avrebbe complicato ancor di più la vicenda.

In realtà, infatti, più che mossi da un autentico spirito religioso, forse gli jesini ricercavano il prestigio cittadino e la vendetta di storiche rivalse.

Finalmente intervenne il Legato Pontificio della Marca che, sotto pena di 2000 scudi, ordinò agli jesini di restituire il corpo alla città di Fabriano.

Così, dopo nove e più pressanti minacce, gli jesini furono costretti a cedere, a condizione che fosse loro lasciato un braccio del Santo e vietando ai fabrianesi, eccetto a due o tre monaci, l'ingresso in città delle spoglie contese.

Questo per evitare eventuali scontri, visto che gli jesini avevano perfino minacciato di tagliare i viveri alla città rivale.

La traslazione delle reliquie avvenne il 7 febbraio del 1481, ed esse furono collocate dai fabrianesi nella chiesa dei SS. Biagio e Romualdo di Fabriano, dove ancora oggi si conservano.

Secondo un'altra leggenda, che si riferisce proprio a questo episodio, le sacre spoglie furono rimandate a Fabriano sul dorso di una mula. Ora questa mula era un po' testarda perché, giunta all'altezza dell'Abazia di Valdicastro, non ne volle sapere di fermarsi, ma continuò per la strada di Fabriano. Quivi giunta, tutti cedettero che si sarebbe diretta alla chiesa di San Biagio, divenuta sede dei monaci Camaldolesi; invece, dinanzi alla chiesa di San Bartolomeo, che un tempo era stata dimora del Santo, si inginocchiò e annulla valsero le bastonate dei mulattieri per farla proseguire.

Dopo aver sostato la mula si rialzò, imboccò un violetto sulla destra fino a giungere a San Biagio, nella cui cripta, da allora, le spoglie del Santo vengono onorate.

Da allora a Fabriano è invalso il detto: “*ciarroverai ndo' se 'nginocchia la mula de San Romallo !*”.

Comunque, pur avendo la città di Jesi perduto il corpo di San Romualdo, la locanda jesina posta appena fuori Porta San Floriano, ove erano state scoperte le reliquie rubate dai camaldolesi, fu subito meta del pellegrinaggio dei tanti che, dalla città e dal contado, si recavano a visitarla per implorare grazie, favori, miracoli.

Nel 1710, perché non si perdesse la memoria di quel prodigio, venne costruita in quel luogo una chiesetta, intitolata appunto a San Romualdo, con attiguo ospizio per pellegrini, e lo spazio antistante si chiama ancora oggi Piazzetta San Romualdo.

L'edificio sacro è ormai sconosciuto ed ora sopita i locali di una attività commerciale.

Il braccio del Santo, rimasto a Jesi, venne collocato presso una cappella della Cattedrale, concessa in “giuspatronato” alla famiglia Colocci, che provvide ad adornarla adeguatamente.

Oggi la devozione verso il sacro braccio è dimenticata, e pochi sanno della sua presenza, in quanto non è esposto al pubblico, ma è conservato presso la sagrestia, nella cappella di San Floriano, in un grande mobile chiuso, insieme ad altre reliquie minori.

Il reliquiario d'argento in cui è oggi conservato, a forma di braccio con tre dita della mano alzate è recente, attribuito al 1800.

Una recente ricognizione canonica dei resti di San Romualdo ha confermato che la reliquia conservata a Jesi era parte del corpo del Santo.

Dagli esami effettuati risulta anche che visse circa 73 anni: periodo di tutto rispetto visti i tempi e le continue privazioni a cui aveva sottoposto il proprio fisico, ma breve rispetto ai leggendari 120 tramandati dalla tradizione, l'età del Patriarca Mosè e che simboleggiano il numero perfetto di santità, di colui che ha raggiunto la perfezione spirituale.

Nel 1982, all'interno del grande sarcofago romano sopra il quale fu costruito

l'altare di Valdicastro, è stata ritrovata la cassa di legno costruita nel 1032, a cinque anni dalla morte del Santo, per mettervi il corpo di Romualdo e che poi non fu più utilizzata in quanto, come già riferito, il corpo fu ritrovato incorrotto e quindi troppo ingombrante per la piccola urna.

All'interno di essa vi erano le ossa del Santo, trascurate dai ladri, ed oggi la cassa si trova nella cappella di San Romualdo in Fabriano.

### **FURTI E SPARIZIONE DI RELIQUIE NEL MEDIOEVO**

Di tale contesa sacra tra jesini e fabrianesi non bisogna stupirsi, né tantomeno è inconsueta la sua particolare e salomonica risoluzione.

La chiesa aveva permesso ed incoraggiato da lungo tempo il culto delle reliquie dei Santi, e quell'attaccarsi alla materia non poteva non influire sulla fede, portando ad esagerazioni sorprendenti. Quando si trattava di reliquie, la robusta fede del Medioevo non temeva né delusioni né profanazioni.

Oltre alla caratteristica di non decomporsi e di mandare un buono odore, i resti dei Santi possedevano la meravigliosa capacità, di che dividevano solo con l'ostia consacrata, di poter essere divisi senza perdere nulla della loro efficacia, cioè dei poteri ricevuti da Dio al momento della morte benefica.

Questi erano, a livello di mentalità comune, i fondamenti impliciti del culto delle reliquie, particelle di un corpo sacrificato e frammentato che, a somiglianza del Cristo, non cessava tuttavia di essere sorgente di vita e promessa di rigenerazione.

L'importanza delle traslazioni e dei furti di reliquie nella vita religiosa medievale si può intendere solo in questo contesto. Ad esempio, prima ancora della sua morte, alcuni montanari volevano addirittura ammazzare San Romualdo per non farsi sfuggire le sue ossa miracolose (!).

Episodi simili, poi, sono numerosi. I monaci di Fossanova, dove era morto

Tommaso D'Aquino nel 1274, per paura che la preziosa reliquia fosse loro tolta, subito decapitarono, bollirono e preparano il corpo del nobile maestro.

Quando il cadavere di Santa Elisabetta di Turingia non era ancora sepolto, un gruppo di devoti non solo tagliò e strappò pezzi delle vesti che avvolgevano il suo corpo, ma tagliò anche i capelli, le unghie, e perfino parti delle orecchie ed i capezzoli.

Ed ancora, in occasione di una solenne festività, Carlo VI di Francia distribuì alcune costole del suo avo San Luigi a Pietro D'Ailly ed ai suoi zii duchi di Berry e di Borgogna; ai prelati dette una gamba perché se la dividesse tra loro, ciò che essi fecero dopo il pranzo.

Anche intorno a San Francesco moribondo ci fu particolare interesse per l'appropriazione del santo cadavere. Sapendo che non erano rari i casi in cui le spoglie venivano trafugate, la popolazione di Assisi temeva che il suo nemico tradizionale, il popolo di Perugia, potesse giungere alle

porte della città e rubare il corpo dell'assisiato già famosissimo, anche se non ancora santo.

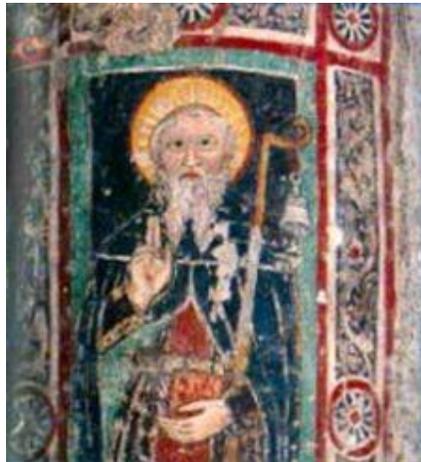
Per questo i cittadini di Assisi spinsero Francesco, contro la sua volontà, ad alloggiare al sicuro all'interno della città ma dopo pochi giorni nessuno poté impedire al Santo di recarsi oltre le mura, nel luogo a lui più caro alla Porziuncola a quel tempo ancora simbolo e rappresentazione fisica della vera unità del suo movimento.

Anche qui però Francesco, ormai morente, fu vegliato senza sosta dai frati e custodito gelosamente da gruppi di uomini armati di Assisi che si davano ininterrottamente il cambio, forse anche per salvaguardare la loro futura reliquia !

(Tratto da " Vallesina Misteriosa" di Francesco Formiconi)

~~~~~ \* oOo \* ~~~~~  
~~~~~

▶ ■ ■ ▶ • ....DI PENSIER IN PENSIER



POESIA IRLANDESE  
**IL VIAGGIO DI COLOMBANO**

La terra era scesa nel mare,  
solo un orizzonte di nubi

un bosco di vapore diceva i luoghi d'Irlanda  
le baie ed i promontori  
le coste scavate dall'acqua  
Colombano, il principe di Erio,  
partiva con i suoi su una barca di pelle ingrassata  
affidava alle correnti  
all'oceano colore del vino  
le sue sorti migliori.  
Pregavano i monaci  
adeguando le voci al ritmo asciutto delle onde,  
cercavano altre terre,  
altri boschi, altre querce,  
da incontrare a parole.  
Ora la tempesta superava le voci,  
ora l'irlandese seduceva le acque  
e tra canto e riflusso,  
tra parole e vento,  
videro luce, oscurità misurare il tempo  
fino alla costa di alte maree:  
la Gallia boscosa, sul bordo dell'oceano.  
Ma perché attraversare il mare,  
attraversare le terre,  
perché tanta preghiera,  
tante pietre squadrate per fare monasteri,  
recinti dove attendere il Dio di Mosè  
e perché Colombano  
fuori delle mura  
preferiva ascoltare le cime del bosco,  
la sua lingua erano le foglie ed i rami,  
la sua mente allungava radici  
e mai nel medesimo luogo,  
per questo si fermava e poi ripartiva,  
per questo alcuni dei suoi andavano con lui  
e altri restavano al chiuso  
nelle rocche di pietra.  
Ma Colombano camminava  
pregava camminando  
e camminare, camminare e pregare,  
era conoscere il bosco.

Alberi di neustria,  
alberi di eustrasia  
alberi nella alpi luminose  
nel riverbero di ghiacci  
nell'eco del torrente.  
Alberi di bosco e radura  
Alberi di alture e valli  
Alberi nel vento  
E nella quiete dell'ora di sonno.  
tutti questi alberi  
Colombano li conosceva,  
conosceva le foreste lombarde,  
e cespugli di carpini  
sulle strade romane, smesse dai carri,  
invase da disordine nuovo.  
Ma Colombano non conosceva tutto  
e dove si fermava  
subito ripartiva,  
fino a terre di faggi e castagni,  
per anni e mesi,  
fino a deserti di verde,  
fino all'Appennino

e allora,  
 ancora un bosco,  
 i suoi spazi, i suoi vuoti,  
 e le trame dei rami  
 a complicare i pensieri,  
 a togliere evidenza ai discorsi dell'uomo.  
 Colombano era vecchio, continuava a guardare,  
 guardava negli spazi del faggio,  
 nei vuoti del castagno,  
 ma ancora non capiva  
 e ancora non sapeva  
 dove mettere a dimora nel terreno,  
 le sue sorti migliori,  
 il tremolio di vento e luce  
 era uno con il tremolio del suo sguardo,  
 tremava la fronte e la mano  
 e ancora non sapeva  
 e ancora non capiva Colombano  
 cos'è albero,  
 cos'è bosco,  
 cos'è Irlanda e Appennino.  
 Ma un giorno Colombano scelse un faggio sui faggi  
 come un giovane guerriero  
 salì i rami, assediò tronco e corteccia  
 e ramo dopo ramo  
 raggiunse la cima  
 dalle fronde di nebbia  
 e con un salto ancora più in alto  
 dell'ultima foglia,  
 entrò dove l'albero,  
 dove il cuore dell'albero  
 non parla,  
 non si vede.

(tratta da CD di Celtica)

❧❧❧❧ \* 000 \* ❧❧❧❧  
 ❧❧

■▶• ....I SAPORI DEL MEDIOEVO



**Aleata (Aglia per il pesce)**

**Aleata, hoc modo: teruntur allea et  
 mica panis et cum lacte amigdalorum vel  
 nucum distemperatur**

L'agliata si fa così: si tritano aglio e  
 mollica di pane imbevuta di latte di mandorle  
 o di noci.

La morbidezza di quest'agliata accompagna  
 felicemente i pesci.  
 Nel *Tractatus* viene associata alla razza e al  
 merluzzo salato . (AMFO)